**PIER PAOLO PASOLINI DA *POESIA IN FORMA DI ROSA* (1961-1964)**

**“POESIE MONDANE: 10 GIUGNO 1962”**

Un solo rudere, sogno di un arco,

di una volta romana o romanica,

in un prato dove schiumeggia un sole

il cui calore è calmo come un mare:

lì ridotto, il rudere è senza amore. Uso

e liturgia, ora profondamente estinti,

vivono nel suo stile - e nel sole -

per chi ne comprenda presenza e poesia.

Fai pochi passi, e sei sull’Appia

o sulla Tuscolana: lì tutto è vita,

per tutti. Anzi, meglio è complice

di quella vita, chi stile e storia

non ne sa. I suoi significati

si scambiano nella sordida pace

indifferenza e violenza. Migliaia,

migliaia di persone, pulcinella

d’una modernità di fuoco, nel sole

il cui significato è anch’esso in atto,

si incrociano pullulando scure

sugli accecanti marciapiedi, contro

l’Ina-Case sprofondate nel cielo.

Io sono una forza del Passato.

Solo nella tradizione è il mio amore.

Vengo dai ruderi, dalle chiese,

dalle pale d’altare, dai borghi

abbandonati sugli Appennini o le Prealpi,

dove sono vissuti i fratelli.

Giro per la Tuscolana come un pazzo,

per l’Appia come un cane senza padrone.

O guardo i crepuscoli, le mattine

su Roma, sulla Ciociaria, sul mondo,

come i primi atti della Dopostoria,

cui io assisto, per privilegio d’anagrafe,

dall’orlo estremo di qualche età

sepolta. Mostruoso è chi è nato

dalle viscere di una donna morta.

E io, feto adulto, mi aggiro

più moderno di ogni moderno

a cercare fratelli che non sono più.

**PIER PAOLO PASOLINI DA *LA MEGLIO GIOVENTÙ* (1975)**

**“SALUTO E AUGURIO”**

A è quasi sigùr che chista

a è la me ultima poesia par furlàn;

e i vuèj parlàighi a un fassista

prima di essi (o ch’al sedi) massa lontàn.

Al è un fassista zòvin,

al varà vincia un, vincia doi àins:

al è nassùt ta un paìs,

e al è zut a scuela in sitàt.

Al è alt, cui ociàj, il vistìt

gris, i ciavièj curs:

quand ch’al scumìnsia a parlàmi

i crot ch’a no’l savedi nuja di politica

e ch’al serci doma di difindi il latìn

e il grec, cuntra di me; no savìnt

se ch’i ami il latin, il grec – e i ciavièj curs.

Lu vuardi, al è alt e gris coma un alpìn.

“Ven cà, ven cà, Fedro.

Scolta. I vuèj fati un discors

ch’al somèa un testamìnt.

Ma recuàrditi, i no mi fai ilusiòns

su di te: jo i sai ben, i lu sai,

ch’i no ti às, e no ti vòus vèilu,

un còur libar, e i no ti pos essi sinsèir:

ma encia si ti sos un muàrt, ti parlarài.

Difìnt i palès di moràr o aunàr,

in nomp dai Dius, grecs o sinèis.

Moùr di amòur par li vignis.

E i fics tai ors. I socs, i stecs.

Il ciaf dai to cunpàins, tosàt.

Difìnt i ciamps tra il paìs

e la campagna, cu li so panolis,

li vas’cis dal ledàn. Difìnt il prat

tra l’ultima ciasa dal paìs e la roja.

I ciasàj a somèjn a Glìsiis:

giolt di chista idea, tènla tal còur.

La confidensa cu’l soreli e cu’ la ploja,

ti lu sas, a è sapiensa santa.

Difìnt, conserva prea. La Repùblica

a è drenti, tal cuàrp da la mari.

I paris a àn serciàt, e tornàt a sercià

di cà e di là, nassìnt, murìnt,

cambiànt: ma son dutis robis dal passàt.

Vuei: difindi, conservà, preà. Tas:

la to ciamesa ch’a no sedi

nera, e nencia bruna. Tas! Ch’a sedi

’na ciamesa grisa. La ciamesa dal siun.

Odia chej ch’a volin dismòvisi

e dismintiàssi da li Paschis…

Duncia, fantàt dai cialsìns di muàrt,

i ti ài dita se ch’a volin i Dius

dai ciamps. Là ch’i ti sos nassùt.

Là che da frut i ti às imparàt

i so Comandamìns. Ma in Sitàt?

Scolta. Là Crist a no’l basta.

A coventa la Gl’sia: ma ch’a sedi

moderna. E a coventin i puòrs.

Tu difìnt, conserva, prea:

ma ama i puòrs: ama la so diversitàt.

Ama la so voja di vivi bessòj

tal so mond, tra pras e palàs

là ch’a no rivi la peràula

dal nustri mond; ama il cunfìn

ch’a àn segnàt tra nu e lòur;

ama il so dialèt inventàt ogni matina,

par no fassi capì; par no spartì

cun nissùn la so ligria.

Ama il sorel di sitàt e la miseria

dai laris; ama la ciar da la mama tal fì.

Drenti dal nustri mond, dis

di no essi borghèis, ma un sant

o un soldàt: un sant sensa ignoransa,

un soldàt sensa violensa.

Puarta cun mans di sant o soldàt

l’intimitàt cu’l Re, Destra divina

ch’a è drenti di nu, tal siùn.

Crot tal borghèis vuàrb di onestàt,

encia s’a è ’na ilusiòn: parsè

che encia i parons, a àn

i so paròns, a son fis di paris

ch’a stan da qualchi banda dal mond.

Basta che doma il sintimìnt

da la vita al sedi par diciu cunpàin:

il rest a no impuàrta, fantàt cun in man

il Libri sensa la Peràula.

Hic desinit cantus. Ciàpiti

tu, su li spalis, chistu zèit plen.

Jo i no pos, nissun no capirès

il scàndul. Un veciu al à rispièt

dal judissi dal mond; encia

s’a no ghi impuarta nuja. E al à rispièt

di se che lui al è tal mond. A ghi tocia

difindi i so sgnerfs indebulìs,

e stà al zoùc ch’a no’l à mai vulùt.

Ciàpiti su chistu pèis, fantàt ch’i ti mi odiis:

puàrtilu tu. Al lus tal còur. E jo ciaminarai

lizèir, zint avant, sielzìnt par sempri

la vita, la zoventùt.»

**Traduzione**

È quasi sicuro che questa è la mia ultima poesia in friulano: e voglio parlare a un fascista,prima che io, o lui, siamo troppo lontani. È un fascista giovane, avrà ventuno, ventidue anni:è nato in un paese ed è andato a scuola in città. È alto, con gli occhiali, il vestito grigio, i capelli corti: quando comincia a parlarmi, penso che non sappia niente di politica e che cerchi solo di difendere il latino e il greco contro di me; non sapendo quanto io ami il latino, il greco – e i capelli corti. Lo guardo, è alto e grigio come un alpino.

“Vieni qua, vieni qua, Fedro. Ascolta. Voglio farti un discorso che sembra un testamento. Ma ricordati, io non mi faccio illusioni su di te: io so, io so bene, che tu non hai, e non vuoi averlo, un cuore libero, e non puoi essere sincero: ma anche se sei un morto, io ti parlerò.

Difendi i paletti di gelso, di ontano, in nome degli Dei, greci o cinesi. Muori d’amore per le vigne. Per i fichi negli orti. I ceppi, gli stecchi. Per il capo tosato dei tuoi compagni. Difendi i campi tra il paese e la campagna, con le loro pannocchie abbandonate. Difendi il prato tra l’ultima casa del paese e la roggia. I casali assomigliano a Chiese: godi di questa idea, tienla nel cuore. La confidenza col sole e con la pioggia, lo sai, è sapienza sacra. Difendi, conserva, prega! La Repubblica è dentro, nel corpo della madre. I padri hanno cercato e tornato a cercare di qua e di là, nascendo, morendo, cambiando: ma son tutte cose del passato. Oggi: difendere, conservare, pregare. Taci! Che la tua camicia non sia nera, e neanche bruna. Taci! che sia una camicia grigia. La camicia del sonno. Odia quelli che vogliono svegliarsi, e dimenticarsi delle Pasque…Dunque, ragazzo dai calzetti di morto, ti ho detto ciò che vogliono gli Dei dei campi. Là dove sei nato. Là dove da bambino hai imparato i loro Comandamenti. Ma in Città? Là Cristo non basta. Occorre la Chiesa: ma che sia moderna. E occorrono i poveri.

Tu difendi, conserva, prega: ma ama i poveri: ama la loro diversità. Ama la loro voglia di vivere soli nel loro mondo, tra prati e palazzi dove non arrivi la parola del nostro mondo; **ama il confine che hanno segnato tra noi e loro**; ama il loro dialetto inventato ogni mattina, per non farsi capire; per non condividere con nessuno la loro allegria. Ama il sole di città e la miseria dei ladri; ama la carne della mamma nel figlio.

Dentro il nostro mondo, dì di non essere borghese, ma un santo o un soldato: un santo senza ignoranza, o un soldato senza violenza.

Porta con mani di santo o soldato l’intimità col Re, **Destra divina che è dentro di noi, nel sonno. Credi nel borghese cieco di onestà, anche se è un’illusione**: perché anche i padroni hanno i loro padroni, e sono figli di padri che stanno da qualche parte nel mondo.

È sufficiente che solo il sentimento della vita sia per tutti uguale: il resto non importa, giovane con in mano il Libro senza la Parola.

Hic desinit cantus. **Prenditi tu, sulle spalle, questo fardello. Io non posso: nessuno ne capirebbe lo scandalo. Un vecchio ha rispetto del giudizio del mondo: anche se non gliene importa niente. E ha rispetto di ciò che egli è nel mondo. Deve difendere i suoi nervi, indeboliti, e stare al gioco a cui non è mai stato. Prenditi tu questo peso, ragazzo che mi odii: portalo tu. Risplende nel cuore. E io camminerò leggero, andando avanti, scegliendo per sempre la vita, la gioventù.»**

**PIER PAOLO PASOLINI: “APPENDICI A POESIA IN FORMA DI ROSA”, IN *TUTTE LE POESIE*, MONDADORI, TOMO I, (2015)**

**“Trattative con Franco”**

Cosa c'è nel sole

sopra il cimitero

di Barcellona?

Nulla, ma tra l'andaluso,

tra l'andaluso e il sole,

c'è un vecchio legame.

La sua anima si è staccata da lui

e è venuta ad abitare

sotto il Cimitero di Barcellona.

Un'anima può farsi castigliana

e un corpo restare andaluso

sotto lo stesso sole!

Si dice che anime africane

siano diventate bianche,

e non per volontà del Signore.

(Ma nessun signore di Barcellona

andando in Andalusia

ha avuto l'anima nera.)

Prima di farsi castigliana

l'anima deve imparare il catalano

dentro un corpo andaluso.

Beato allora chi impara il vallone,

perché il suo corpo è nel sole,

nel grande sole del mondo.

Ma qui si passa da sole a sole,

e tra il catalano e l'andaluso

non c'è che l'occhio del castigliano.

Si, tra l'andaluso e il Francese

c'è il sole dei soli,

non il sole di un cimitero.

Se lui parla castigliano,

imparando intanto il catalano,

dà l'anima per poche pesetas.

Non in cambio della ragione

come l'arabo o il negro

al sole di Lille o Pigalle.

Una baracca per un'anima,

un mucchio di tuguri per un mucchio d' anime,

un fuocherello acceso sotto il sole.

Sole di Catalogna!

Fuocherello d'Andalusia!

Garrota di Castiglia!

Terra di Spagna,

cosa aspetti sotto il sole

che non è altro che sole?

Un viaggio di mille ore

per trovare un cimitero

e un mucchio di baracche.

Bisogna venire in Spagna

per vedere il silenzio

di un uomo che non è che uomo.

**RAFAEL ALBERTI : “TAMBIÉN A TI, PIER PAOLO” (EN *FUSTIGADA LUZ*, SEIX BARRAL 2001)**

A ti, que eras un ángel

perdido en este infierno sin grandeza de hoy,

te han befado, escupido,

innundado de baba,

te han cobardemente atropellado,

pasado, no ya una,

sino infinitas, rencorosas veces,

sobre tu fuerte cuerpo sin defensa caído,

oh hermano mío, gentil,

que para mí tuviste palabras de silencio

y de amor, en los días distantes

de nuestro encuentro en Roma,

y que ahora, esta noche,

en esta madrugada de inicial primavera,

vuelves a mí, te siento en el sollozo

de Elsa, iluminado por esa luz de mar,

por esas solitarias arenas que bebieron

toda tu pobre sangre,

tu sangre de poeta,

ya eterna, ya inmortal desde aquel alba triste.

**FRAMMENTI DA: PIER PAOLO PASOLINI “SU RAFAEL ALBERTI” (UN DATTILOSCRITTO AUTOGRAFO E INEDITO)** (1)

Pasolini scrisse l questo articolo e lo lesse il 30 maggio 1966 nella presentazione del libro “Degli Angeli”, pubblicato in Italia da Einaudi. Davanti al proprio Alberti, nell'atto di "Librería Einaudi" di Roma.

“Quando leggo un poeta non mi viene mai in mente che scrivo io stesso delle poesie, è perciò che lo leggo come un critico, come un flologo, come un linguista; sento questo ingenuamente, come un dovere. Con Rafael Alberti non riesco ad applicare questo dovere, abbastanza umile, ma anche difensivo. Credo che non ci sia razza di poeta più diversa da me di quella di Rafael Alberti; di fronte a tanta diversità, riesco forse di nuovo a trovare il diritto di leggerlo come poeta, come un poeta apprendista. Tutto quello che so della poesia, non vale infatti per conoscere Alberti. Tutto quello che so l’esaurisco per fare poesia io stesso, e per farne esperienza nel leggere, da critico, gli altri poeti che un po’ mi somigliano.

Ma la più bella cosa del mondo è continuare ad apprendere. Chi di noi non desidererebbe essere sempre apprendista, ragazzo di bottega? È così che mi sento leggendo Alberti. Come un ragazzo che entra a imparare il lavoro a una bottega, e vede il maestro intento all’opera: un’alta montagna di cristallo. Come si faccia ad avere la natura di poeta di Rafael Alberti mi è inconcepibile: lo guardo come un negro, che non ha mai visto un bianco, guarda un bianco. Con un misto di terrore e di ammirazione, di tenerezza e di difesa. Dunque tu fai poesia così? E sei poeta? Ma come è possibile, se a me pare che ci sia un unico modo di essere poeta, il mio? Come è possibile che ci siano due poesie? Come è possibile che dove c’è qualcuno che parla di sé, con quella confidenza, con quella astuzia, ci sia invece uno che parla di un sé stesso così strano, come senza confidenza con sé, con tanta abilità e niente astuzia, con sortilegi senza costo, puri, con ricerche d’amore che non implicano complessi di inferiorità, con tecniche metafisiche che non implicano nessuna reale ambiguità? Com’è possibile ripetere lo stesso motivo con la naturalezza di un artigiano o di un animale? Fare settemila poesie e settemila oggetti tutti puri, con dentro tutto e niente di sé, parlando sempre di sé e senza mai confessarsi?

Come puoi Rafael Alberti dare un ritratto così vero, così umano e così articolato di te, se mai una volta discendi a patti con le norme degli autoritratti, se hai tanto selvaggio, donchisciottesco pudore? Parli forse di te come un bambino, che non sa che la sua millanteria è contraria al pudore? Un bambino che non parla di sé, perché si è estraneo come un dio, ma delle proprie imprese e della propria immagine nel mondo? Ma perché parli delle tue imprese, se non ti interessano? Perché parli di quello che ti è capitato o ti capita, se poi riferisci tutto a una cima immacolata, che pure, tu sai che è soltanto l’abitudine di un figlio di vecchi cattolici che non si svelavano agli altri solo per buona educazione o ipocrisia? Con che legname hai bruciato tutto questo, rendendolo materiale di tanto valore? Perché ti metti a scrivere una poesia? Se non descrivi, non ti confessi, non accusi, non rimpiangi, non piangi, non ti lodi, non fingi di lodarti, non aduli il lettore, non gli chiedi pietà ecc. ecc.

Come ti si presenta la poesia? Senza neanche un po’ di voglia di essere fedele alla realtà, che si rimpiange sempre? Se sei stato nelle “città di mare che non conoscono crepuscoli”, dove anch’io sono stato, che conosco, e che mi fanno impazzire di nostalgia, come fai parlandone a non essere neanche un poco realistico, neanche un poco, un poco solo, descrittivo? Pensi che tutta l’Europa e tutta la Spagna abbiano lavorato per metterti in mano un bulino prezioso con cui lavorare l’anima come una scaglia? Come puoi sempre pensare e fare la poesia, anche la più piccola, come un inno? E se i tuoi sono inni, inni di quale religione? Forse di una piccola religione, che comprende una nazione, una confessione, una lotta politica, una vittoria dei cattivi con poche buone speranze per il futuro? Ma perché tutto questo è detto attraverso inni?

Perché il rimpianto per ciò che non è stato o è stato male e ingiustamente, è sempre, in te, anche nella dolcezza straziante, così duramente pieno di ritegno, da non poter esprimersi che con altre parole? Come fai a essere così forte da sostituire a una a una le parole che hanno tanto peso, tanto significato e tanto dolore nella nostra vita, strapparle, e sostituirle con parole analoghe trovate nella tua officina di poeta? Dove tieni la chiave di quella officina? Ci può essere tanta interezza e naturalezza di canto in una natura di poeta? E non solo quando è canto, ma anche quando è discorso? E tutta una vita, è possibile che possa essere così traposta, senza mai un attimo di incertezza o di pentimento, nei termini di un emblema, in uno snodarsi di immagini che sono una scommessa di perfezione? Come si fa a fare una serie di poesie “una più bella dell’altra”, a suscitare come nuovo sempre lo stesso entusiasmo nel lettore? Dove sono le ombre? Maledetti angeli! Lo sai che non si possono leggere tutte di seguito le tue poesie, perché l’entusiasmo, ripetendosi sempre uguale, diventa insostenibile?”.

(1) L’inedito è stato scoperto da Francesca Coppola, e pubblicato su SigMa, N° 2 (2018), pp. 341-392. [SigMa Rivista di Letterature comparate, Teatro e Arti dello spettacolo, la rivista scientifica internazionale dell’Associazione Sigismondo Malatesta, Università degli Studi di Napoli Federico II.